

Omelia nella XXVII Domenica *per annum*
60° di presenza delle Suore Domenicane del SS. Sacramento
in Orta Nova
6 ottobre 2002

Fratelli e sorelle carissimi,

1. Mentre le nostre cantine spandono fragranza e odore di mosto lungo le strade della nostra città, ricca di viti e di vino, risuona in questa chiesa delle Suore Domenicane del SS. Sacramento la eco di un canto di gioia nel tripudio di una festa autunnale, quella della vendemmia.

Pur distanti dai campi, là dove ferve l'opera dei nostri contadini, quel canto, destinato ai vignaioli, ci appartiene. È il nostro canto. Perché, "la vigna del Signore è il suo popolo".

Anzi, in questo momento, vorrei che quella gioiosa melodia – vero giubilo del cuore – divenisse corale preghiera da elevare al cielo, da parte di tutti noi, piccoli e grandi, vergini consacrate e sposi cristiani, sacerdoti e fedeli tutti:

Dio dell'universo, ritorna,
guarda dal cielo e vedi,
visita questa vigna,
proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato,
il germoglio che ti sei coltivato" (*Sal* 80,15-16).

Questa famosa invocazione del Salmo riassume in sé il valore simbolico della vigna e della vite per l'intera Bibbia. Essa è quasi lo stemma di Israele, nel bene e nel male, nella prosperità e nella sciagura. Ed è quanto è risuonato nella prima lettura, capolavoro in assoluto della poesia ebraica, fiorito dall'ispirazione umana e divina di Isaia.

Vero canto d'amore, perché la vigna è simbolo di una donna amata, il brano di Isaia pone sotto i nostri occhi l'amara esperienza di un viticoltore laborioso, deluso, dopo tante cure, della incorrispondenza della vigna e ci descrive l'acuta e dolorosa sorte di un amante, che racconta il proprio fallimento in amore.

Quell'amante è il Signore, il Dio deluso, il Dio tradito, che si aspettava dalla sua ragazza, dal suo popolo, da noi, di vedere il trionfo della giustizia ed invece vede spargimento di sangue innocente; si aspettava rettitudine, onestà e libertà ed invece c'è tanta gente che viene oppressa. È il sogno di un innamorato che viene infranto e dissolto dall'infedeltà della sua amata: «mi attendevo che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica».

Come non scorgere in questa vicenda lo specchio della storia individuale e collettiva del nostro rapporto con Dio? Capite, fratelli e sorelle: l'uomo, ciascuno di noi, può amareggiare il cuore di Dio, ne può ferire l'amore, lo può deludere nelle attese!

2. E se il Profeta ha messo a nudo nel *canto della vigna* i connotati dell'infedeltà nuziale dell'antico popolo di Israele, l'Evangelo di Matteo ripropone, attraverso il genere parabolico, le incessanti cure amorose prodigate dal Signore verso il suo popolo, verso di noi.

La parabola, infatti, usa cinque verbi per evidenziare questo amore pazzo di Dio per noi, che in Cristo suo figlio si fa visibile, si fa carne: *piantò, circondò, scavò, costruì, affidò*. Sì, circondò la vigna con una siepe contro gli animali e vi costruì una tana per difenderla dai ladri.

Come risponde l'uomo alle premure di Dio? Anche qui con dei verbi che dicono la durezza di cuore della sua gente, espressa dai vignaioli della parabola, in questi termini: essi *bastonarono, uccisero, lapidarono* i profeti, i servi inviati dal Signore per la cura della vigna.

Ma non si ferma qui la follia del tradimento e del rifiuto dell'amore. L'uomo amareggia e delude anche il cuore di Cristo.

Nella parabola, infatti, la scena raggiunge il suo vertice drammatico con la missione del figlio, ucciso dai vignaioli, i quali pensano così di impossessarsi della vigna e accaparrarsi l'eredità: «lo cacciarono fuori della vigna e lo uccisero».

C'è nella storia un mistero di peccato, di oscurità, di ostinazione nel male a cui tutti partecipiamo. Tutti infatti siamo responsabili della morte di Cristo in croce. Anzi, la sua passione continua ancora oggi, nella vigna della Chiesa, ogni volta che un suo servo, un suo fratello, un suo profeta viene dileggiato, umiliato, ucciso a causa della verità e del Vangelo.

Tuttavia, dalle macerie che il male lascia alle sue spalle, dal sangue che la violenza versa sulle strade del mondo, dalle contraddizioni scandalose della storia – e qui, in questa casa le brave, zelanti e generose suore possono descriverci pagine di questo *mysterium iniquitatis* – Dio riesce a far spuntare un altro fiore di vita.

3. In questo Istituto, dove da sessant'anni si venera in modo particolare la Madonna del Rosario, grazie al carisma inculcato in loro dal Servo di Dio "Mons. Palladino", queste sorelle hanno fatto fiorire il deserto della vita in città; hanno donato fiducia e speranza ai piccoli, segnati dai drammi e tragedie familiari; hanno condotto sulla strada del Vangelo gli erranti e i dispersi; hanno dilatato il loro cuore materno all'infanzia e agli adulti ponendo a dimora nei loro cuori le virtù più nobili di nostra gente; hanno ricostruito le coscienze funestate dal mistero dell'iniquità e fatto germogliare il bene e la gioia di vivere.

Donde hanno attinto queste nostre sorelle la ricchezza profusa nell'animo di coloro che qui hanno dimorato e dimorano, per riprendere poi il

loro cammino nella società? Senza dubbio dall'Eucarestia e dalla Vergine Maria, che nella tradizione della Chiesa è descritta come “giardino chiuso” e spesso rappresentata dall'arte in un “giardino fiorito”, in un “boschetto di rose”.

Sì, Maria è questa rosa splendida, questo spazio simbolico e reale in cui sono racchiuse tutte le sue virtù. Da Lei, nella intatta verginità, è germinato il fiore odorifero del Verbo, l'Unigenito Figlio di Dio.

Davvero terra fruttifera, albero frondoso e ombroso della gioia che dà vita è Maria. Ella è questa vigna divenuta giardino in cui si ammirano - oltre alla *rosa rossa*, simbolo dell'amore perfetto, o *bianca*, segno della verginità illibata - fiori di ogni genere.

Giovane, bella e soave, la Vergine in questo giardino splendido e meraviglioso, è sempre intenta ad offrire al suo bambino un garofano, una melagrana, un grappolo d'uva: fiori e frutti che evocano e presagiscono un disegno di morte e di vita per Colui che Ella ha concepito due volte: una per la morte, un'altra per la vita.

4. E noi, deliziati dal profumo delle sue virtù, e fidenti nella sua onnipotenza supplice, vogliamo affidare al suo cuore di madre le sorti dell'umanità, oggi in pericolo per la guerra, memori di ciò che il Santo Padre ha detto: “A poco valgono i tentativi della politica, se non si è capaci di un nuovo sguardo del cuore. Per costruire la pace, urge la preghiera del Rosario” (O.R., 30 settembre-1 ottobre 2002), “perché mentre fa appello alla grazia di Dio, depone in chi lo recita quel germe di bene, dal quale si possono sperare frutti di giustizia e di solidarietà nella vita personale e comunitaria” (O.R., 2 ottobre 2002).

Ma noi, in questa celebrazione, non vogliamo soltanto supplicare la gran Madre di Dio, la vogliamo anche esaltare e magnificare con il grido dei fratelli d'Oriente che rivolgendosi verso la sua immagine cantano:

“Ave al giardino che non è stato coltivato e dal quale, nonostante questo, è spuntato l'Albero della Vita.
Salute alla sorgente della vita, che irrorà le anime assetate di giustizia.
Ave al calice, che a tutto il mondo offre da bere il vino del Dio vivente”.

Anche noi, figli di questa terra ricca di grano e di vino, vogliamo gridare:

Tu, o Maria, sei la nuova terra.

Tu sei la pianta rigogliosa su cui nidificano e cantano gli uccelli.

Tu sei donatrice di pace perché, Madre di Cristo, nostro pace.

A Te la nostra supplica e la nostra lode, perché Tu sei degna di ogni onore e benedizione, ora e sempre.

Amen.

Cerignola, 5 ottobre 2002.

† Felice di Molfetta
Vescovo